

Introduzione

Uno spettro si aggira tra le moderne edizioni di libri di lettere del Cinquecento, il Cavalier Gandolfo, immancabilmente individuato in Gandolfo Porrino, concittadino e fraterno amico del Molza e fedele segretario di Giulia Gonzaga, benché l'ambito tutto farnesiano in cui il Cavalier Gandolfo si muove avrebbe dovuto mettere in guardia dall'addossargli la livrea gonzaghesca del Porrino. Si tratta infatti di Sebastiano Gandolfi, letterato d'origine genovese di cui si è persa totalmente notizia nonostante che ne fosse stata conservata memoria dal Quadrio¹ e nonostante che all'inizio del Novecento già Abd-el-Kader Salza, recensendo l'edizione di *Prose scelte* di Annibal Caro curata da Mario Sterzi², avesse provveduto a mettere in guardia dall'errore di attribuire a Gandolfo Porrino i riferimenti rivolti invece a lui. Tale avvertenza è stata invece del tutto ignorata da Aulo Greco nel curare la moderna edizione delle *Lettere* del Caro³; e, dopo di lui, l'errore è stato replicato da Maria Teresa Graziosi pubblicando le lettere del Guidiccioni⁴ e da Claudio Vela in un articolo in cui si cita uno scambio di sonetti tra Anton Francesco Raineri e il Cavalier Gandolfo⁵. Nell'edizione nazionale delle *Opere* dell'Aretino invece Paolo Procaccioli, che nel quarto volume (il *Libro V* delle *Lettere*) aveva replicato l'errore comune attribuendo al Porrino un riferimento al "cavalier Gandolfo" della lettera 105 al Tolomei, ha restituito il Nostro agli onori del mondo nel nono volume (il *Libro II* delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*) inserendo nell'*Indice dei nomi* il Gandolfi, "cavaliere e letterato, familiare di casa Farnese"⁶, latore della lettera 147, del Tolomei, che lo raccomandò appunto all'Aretino.

Quasi del tutto ignoto agli studiosi moderni, il Gandolfi ebbe invece estimatori di riguardo tra i contemporanei, il Caro, il Tolomei, il Raineri, per limitarsi ai più intimi, suoi colleghi di lavoro alla corte di Pier Luigi Farnese. Le poche notizie che si riescono ad avere su di lui ne disegnano infatti una carriera tutta farnesiana: nato presumibilmente a Ischia di Castro ove aveva un palazzo in cui fu in grado di ospitare la *familia* del duca Pier Luigi Farnese, fu inizialmente al servizio di questi in qualità di "secretario"⁷, ma dovette passare poi alle dipendenze del figlio di lui Ottavio, forse nel 1545 quando questi subentrò nel feudo di Castro al padre insignito del Ducato di Parma e Piacenza. L'uccisione di Pier Luigi Farnese il 10 settembre 1547 e la conseguente partenza di Ottavio per Piacenza ne mutò nuovamente l'impiego, questa volta nella segreteria del cardinale di Sant'Angelo, Ranuccio Farnese, alle cui dipendenze, secondo il Quadrio, morì; di conseguenza in una data anteriore al 1565, anno di morte del cardinale, ma quasi certamente anche a quella del 1564, anno in cui Ranuccio ottenne il vescovato di Bologna. Tali occupazioni da uomo di lettere devono però essere seguite a un primo periodo in cui dovette prevalere la funzione militare del servizio (come anche attesta l'appellativo "cavalier Gandolfo") secondo una prassi consolidata soprattutto tra i cadetti del Regno di Napoli, ma abbastanza comune nelle file degli Imperiali nelle quali militavano i Farnese. Piuttosto che di un caso di 'poeta a cavallo', come fu ad esempio Luigi Tansillo, qui parrebbe invece di essere in presenza di un 'cavaliere' che conquista con gli anni il diritto a un più sedentario servizio facendosi valere anche come fidato uomo di lettere.

Una più sicura congettura di quale sia stata l'educazione letteraria del cavalier Gandolfo si potrebbe tentare se fosse nota la data della sua nascita, ma anche su questo punto ci si muove a tentoni, scontrandosi anzi con una apparente contraddizione. Il richiamo a lui già citato della "esposizione" di Girolamo Raineri alle rime del fratello lo definisce "persona matura", dicendo come durante il comune servizio alla corte di Pier Luigi Farnese (e quindi nella prima metà degli anni Quaranta) Anton Francesco "prende consiglio molte volte nei travagli e nelle persecuzioni che ricevea dai men degni di lui" e che si rivolgeva in tali occasioni al Gandolfi "come da persona matura, e travagliata parimente"⁸; l'Aretino invece, scrivendo al Tolomei nel novembre del 1548, nell'inviare i saluti accomuna anche il "Cavalier Gandolfo, giovane graziosissimo e dolce"⁹. La contraddizione può sciogliersi considerando la diversa età dei testimoni: il Raineri, la cui data di nascita è da collocare tra il 1515 e il 1520, nei primi anni Quaranta è poco più che ventenne e può dunque considerare assennata e "matura" una persona sulla trentina, che viceversa alcuni anni dopo potrà ancora apparire un "giovane" a due corrispondenti, l'Aretino e il Tolomei, ormai avviati verso la sessantina. Annibal Caro, nato nel 1507, si rivolge al Gandolfi come a un coetaneo, o al più poco più giovane di lui, e quindi potremmo ritenere verosimile una data di nascita intorno al 1510; nel 1543 in una lettera inviatagli il 20 di maggio il Tolomei lo dice "già tanti anni avvezzo tra gli studii [...] e in queste lettere toscane uso lungo tempo ed esercitato"¹⁰; in un'altra, purtroppo senza data, abbiamo una testimonianza del suo esercitarsi nella pratica poetica: "Gran piacere ho avuto dell'ultima vostra lettera, nella quale nuovamente mi siete riuscito poeta, e non sol poeta, ma assai buono e con segno certo di farvi migliore". Gandolfi aveva inviato al Tolomei due madrigali amorosi, ottenendo tale incoraggiamento, ma anche una censura del genere: "questa forma di far madrigali non mi fu mai molto cara, parendomi troppo licenziosa e incostante, né dal Petrarca usata, se non con determinate e ferme regole"; la censura ebbe effetto poiché due soltanto sono i madrigali tra le rime del Gandolfi finite a stampa, ed è quindi da presumere che tale genere di composizioni fosse stato da lui abbandonato.

Se tale lettera è l'unico documento relativo all'attività poetica del Gandolfi, molto più numerosi sono quelli che ne testimoniano la squisita umanità, ed è sorprendente leggere l'*incipit* di una lettera del Tolomei, abitualmente al contrario sempre compassato e quasi sussiegoso: "In somma io non posso star senza voi. Ecco questo poco di spazio che voi siete lontan da Roma, mi pare oggimai un anno e non sono a fatica tre dì". È il 12 novembre del 1543 e il Gandolfi è stato costretto a mettersi in viaggio al seguito dell'esercito di Carlo V; pochi mesi prima, tra il maggio e il luglio è occorsa l'occasione che ci fornisce il più compiuto, e molto simpatico, ritratto del nostro 'cavaliere'. Per curare un'inflammazione del nervo sciatico il Gandolfi lascia gli amici a Roma e si reca a Viterbo per sottoporsi a cure termali: in tale circostanza il Tolomei gli invierà numerose lettere e il Caro una, come al solito, vivissima e tale da offrirne un'immagine che quasi ce lo fa presente agli occhi. La riporto integralmente poiché nessun sommario potrebbe renderne l'impagabile scherzosa ironia; avverto soltanto che nell'edizione di Aulo Greco per errore, anziché in Viterbo, gli ozi del Gandolfi sono collocati "in Vinegia"; che il mondo "sotto sopra" è allusione ai venti di guerra che spiravano in Europa dopo la rottura della tregua tra Carlo V e Francesco I; e infine che il citato "Giovanni", come ben si evince, è un servitore del Gandolfi.

Con una grande allegrezza e quasi per far aschio a noi altri mi par che diciate ne la vostra lettera: “Io son ne le acque salse”, come se voleste dire, “in terra di promessa”. E noi dove siamo restati, in Egitto? O così non ci increscesse de la vostra perdizione, come non v’abbiamo punto d’invidia, ch’a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a’ bagni, più tosto che per guarire de la sciatica, se vero è ch’in Viterbo vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spenserata, come di qua si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? Starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o come vostro solito sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o di rimpetto a un cotal ventolino con un Petrarchino in mano a cantacchiare *O passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che mentre così v’arrecate, volete che ’l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi cicalato ch’avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che ne l’orecchio, e intanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto per rimetter la dotta d’una veglia futura. E questa è la vostra vita palese, pensate quel che ci imaginiamo de la segreta. O poveretto a voi! Ed è questo viver da cavaliere? Non v’accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco che noi vi dobbiamo avere invidia? E di che? Di coteste ninfe acquaruole? O non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti? Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d’esserne invidiato quando ve n’abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà, impastato effeminato e snervato da le delizie e da le lascivie, non potrete più ridurvi a la frugalità ed a la continenza nostra, né sostenere i disagi con noi altri incalliti ne le fatiche, ed essercitati ne le operazioni virtuose. Chi gode una volta, dite voi, non istenta sempre. Sì, ma quel ricordarsi d’aver goduto e star male, è un gran consumamento de’ male stanti. O toglietevi, o toglietevi da cotesta Alcina! Ed avanti che induriate nel mal abito a fatto, venite a soffrire, e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de’ compagni d’Ulisse.

Di [Roma], a li XXIII di giugno MDXLIII.

Non so se giovì alla lettura dei componimenti figurarsi il poeta in una “sedia badiale” a vezzeggiarsi “cotesta panzetta” già pregustando l’incontro serale con una “ninfa acquaruola”, o non piuttosto immaginarlo in più togato acconciamento intento a far frutto dei consigli e dell’ammaestramento che quotidianamente i suoi illustri amici gli impartivano. Quanto resta della sua pratica con le Muse è interamente iscritto nel segno dell’imitazione del “Petrarchino” che il Caro ci mostra gustosamente suo compagno inseparabile, un’esperienza comune a gran parte dei letterati, maggiori o minori che fossero, dell’epoca; al Gandolfi si potrà anche riservare l’appellativo di ‘minimo’, ma non per questo gli esiti della sua poesia mi paiono in tutto da disprezzare. Per la maggior parte essi si iscrivono nel genere della poesia amorosa di stampo petrarchista con le consuete metafore della donna-Sole (I), del fuoco che arde prodotto dalla donna dal cuore di ghiaccio (II - III); le dichiarazioni di fedeltà all’amata (IX); i numerosi lamenti per le pene d’amore (VII - X - XIV - XVI - XVII - XXII) e così via. Vi si contano però anche una sestina (V), un interessante scambio col Raineri (VI) e due componimenti d’occasione (XIII e XXIII) per la nascita dei figli di Vittoria Farnese (“Palma alta e onesta”, laddove la palma, emblema di vittoria, ne diventa, un po’ stucchevolmente, sinonimo) e di Guidubaldo Della Rovere, duca d’Urbino: il primogenito Francesco Maria nato nel 1548 (XIII) e la seconda figlia, Isabella, nata nel 1554 (XXIII). Altri due componimenti di materia galante, ma più elevati di tono rispetto al consueto (VIII e XV) mi pare si possano supporre dedicati a Livia Colonna che è protagonista del più ampio componimento della silloge, il capitolo XXVI, intorno al quale è necessario fornire qualche informazione.

Livia Colonna, celebrata dai contemporanei come la più bella donna di Roma, primato insidiato solo da Faustina Mancini, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo fu colpita da una grave malattia agli occhi che la costrinse a rimanere per qualche tempo bendata e la mise a rischio della cecità. In quell'occasione si moltiplicarono gli omaggi poetici offerti come viatico a una pronta guarigione, che in effetti intervenne di lì a poco: il capitolo del Gandolfi è da annoverare tra questi e nel finale ci offre la conferma di una notizia che è ignorata dagli storici, ovvero la relazione amorosa tra la bella Livia e il cardinale Alessandro Farnese¹³ (Alessi nel capitolo del Gandolfo, ma già *Alexis* nelle *Elegiae* molziane¹⁴), “la bella coppia in cui Dio si compiacque”, un dio evidentemente non così interessato al celibato dei suoi ministri secondo quanto si affermava negli ambienti della corte pontificia farnesiana, della corte di quel Paolo III che oggi è indicato a capo della corrente ‘spirituale’ di rinnovamento evangelico della Chiesa romana.

Meno interessante e di stampo più dozzinale è l'ultimo componimento d'encomio, questa volta destinato al *Tempio* per Giovanna d'Aragona, altra celebre raccolta di versi dell'epoca, per la cui trascrizione, considerata la rarità della *princeps*, ho dovuto ricorrere alla cortesia dell'amico Vanni Bramanti, che qui ringrazio.

NOTE

1. Cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, nella stamperia di Francesco Agnelli, 1741, II p. 354: “Questi fu Bastiano Gandolfi, Genovese, Cavaliere, che fu del 1535. Segretario della città di Viterbo, e poi d'Ottavio Farnese Duca di Castro, e finalmente del Cardinale Sant'Angelo, al cui servizio morì”.
2. Cfr. «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LIV (1909), p. 220. A mia volta ho ripetuto la segnalazione in D. CHIDO, *Di alcune curiose chiose a un esemplare delle «Rime» di Gandolfo Porrino custodito nel Fondo Cian*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXX (2003), p. 98.
3. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-19, 3 voll.; le lettere del Gandolfi erroneamente attribuite al Porrino sono ai nn. 198 e 347; mentre l'errore si ripete nelle notazioni alle lettere 200, 204, 323, 346, 350 e 376.
4. G. GUIDICIONI, *Le lettere*, a cura di Maria Teresa Graziosi, Roma, Bonacci, 1979; qui l'errore è alle lettere 321, 322, 323.
5. Cfr. C. VELA, *I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese (1545-1547)*, in «Archivi per la Storia», I (1988), pp. 343-364.
6. P. ARETINO, *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001.
7. *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2004, p. 460.
8. Così lo definisce Girolamo Raineri nel commento allo scambio di sonetti con il proprio fratello Anton Francesco: “già segretario del S. Pierluigi Farnese, e virtuosa et onorata persona”. Cfr. A. F. RAINERI, *Cento Sonetti. Altre rime e pompe. Con la brevissima esposizione di Girolamo Raineri*, a cura di Rossana Sodano, Torino, Res, 2004, p. 117.
9. Ibidem.
10. P. ARETINO, *Lettere. Libro V*, op. cit., p. 93.
11. Leggo (e cito) le lettere del Tolomei da un'edizione ottocentesca: *Delle lettere di Claudio Tolomei. Libri sette*, Napoli, pe' tipi del Regio Albergo de' Poveri, 1829.
12. A. CARO, *Lettere familiari*, op. cit., vol. I pp. 275-276, lettera n. 198.
13. Per maggiori ragguagli sulle vicende biografiche relative a Livia Colonna, e sulla sua infelice fine, si veda il sopra citato articolo apparso sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana»: *Di alcune curiose chiose* etc.
14. Cfr. F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.

NOTA AL TESTO

La raccolta qui allestita delle rime di Sebastiano Gandolfi è tutta fondata sulle testimonianze a stampa delle antologie di *Rime di diversi*; ho inserito a testo l'indicazione della provenienza dei componimenti; fornisco qui il dettaglio dei frontespizi delle varie opere citate, rammentando che tutte le antologie delle *Rime di diversi* sono disponibili alla lettura digitalizzate nel sito www.sursum.unito.it - Archivi Elettronici / Antologie di rime del Cinquecento.

Libro II: *Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo.* [...] In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLVII.

Libro III: *Libro terzo de le rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori.* [...]. In Vinetia al segno del pozzo. M.D.L.

Libro V: *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni.* [...]. *Libro quinto.* In Venetia. Appresso Gabriel Giolito et fratelli. MDLII.

Libro VI: *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori. Nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli.* [...]. In Vinegia Al segno del pozzo. MDLIII.

Tempio: *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo.* In Venetia. Per Plinio Pietrasanta, 1554.

DOMENICO CHIDO

Rime

di Sebastiano Gandolfi

Libro II

I

Disciolti avea Madonna i bei crin d'oro
Per farli al sol vie più leggiadri e tersi;
E le Grazie cantando in dolci versi
Le spargean sopra il ricco lor tesoro.
A veder così santo e bel lavoro
Mia ventura mi trasse: io che conversi
Gli occhi in due fonti avea, le luci apersi
A lo spirar de la dolce aura loro.
Conobbi alor le meraviglie altiere
Del mio bel Sol, che co' suoi raggi ardenti
Fea scuro l'altro, e di tristezza ir pieno.
Spirti beati miei, voi pur contenti
Traboccaste di gioia: ma più fiere
Crebber le voglie, ond'or venite meno.

II

Ecco l'aura soave che le fronde
E i fior rinnova al giel caduti e manchi,
Ecco la neve che fea i colli bianchi
Sparisce, e son nel mar tranquille l'onde.
Donna, ne cui begli occhi Amor s'asconde
Per aprir mille petti e mille fianchi,
Ver me ti volgi omai, che co' piè stanchi
Seguo le chiome inanellate e bionde.
Con la nova stagion stempra il tuo gelo,
O spira in me con esso aura soave,
Onde al mio foco refrigerio io senta.
Fallo tu, santo Amor, s'ella pur have
Di smalto il petto, o il tuo cocente zelo
In lei raccendi, 'l nodo in me rallenta.

III

Non sia chi mi discioglie dal bel laccio
 Ch'ordi Madonna, Amor attorse e strinse,
 Né da la nobil fiamma che mi cinse
 Sia chi mi tragga, ove ardo e son un ghiaccio.
 Quel mi circonda il cuor, m'adorna il braccio,
 Questa al ben far m'infiamma, né s'estinse
 Poscia ch'Amor dentro nel cuor mi pinse
 L'imagin bella ch'adorando io taccio.
 Chiara fiamma, gentil cortese nodo,
 Che mi fate ir poggiando altier sì ch'io
 Volo nel ciel, e 'l sommo ben mi godo:
 Ben di lodarvi a pieno arde il desio,
 Ma non ho stil, né sì leggiadro modo,
 Ch'arrivi ai merti vostri e a l'ardor mio.

IV

È questo il bel paese ove solea
 Gir la mia Donna ricca d'onestate,
 E con gli occhi, ov'Amor regna e beltate,
 L'acqua, la terra, e 'l ciel rider facea?
 È questo il luogo ov'ella si volgea
 Sovente a riguardarmi con pietate,
 E con quell'alta sua dolce umiltate
 Soavemente il cuor mi raccendea?
 O come son da quei questi diversi
 Giorni, or sì tristi, allor sì lieti e chiari,
 D'assenzio or pieni, allor d'ambrosia aspersi.
 O del mal larghi, o del ben troppo avari
 Cieli, a che vivo? a che mai gli occhi apersi?
 Deh, morte, acqueta i miei lamenti amari.

V

Non è mai duol sì grave che col tempo I
 Non si raffreni, e col girar del Sole
 Quanto è creato al mondo viene a morte.
 Mutan voglie e pensier i maturi anni,
 E chi va per lo mar solcando l'onde
 Dopo i perigli vien talora a riva.
 La barca mia colma di pianto a riva II
 Unqua non viene, e non affrena il tempo
 Il duol che s'alza come mar per onde.
 Né per molto camin che faccia il Sole,
 Né perché sien cangiati i miei begli anni
 Cangio il desio che mi conduce a morte.

Fiero desio che mi conduci a morte, III
 Tu pur mi segui ognor di riva in riva,
 E cresci più quanto più crescon gli anni:
 Vincati omai ragion, vincati il tempo,
 Che mortal non può reggere il Sole,
 Fetonte il sa, che giù cadde ne l'onde.

Nessun dagli occhi versò mai tante onde IV
 Per rio destino, o per cagion di morte,
 Quanto ho fatt'io, che per volger del Sole
 Mai non volgo il pensier da quella riva
 Ove è colei che m'arde in ogni tempo,
 E mi tronca la vita inanzi agli anni.

Il fiero colpo ardente già molt'anni V
 Portato ho chiuso, e ricoperte l'onde
 Degli occhi mai non lassi in alcun tempo,
 Or che m'aveggio esser vicino a morte,
 Scuopro la piaga, e per ciascuna riva
 Piango palese a la fredd'ombra e al Sole.

Ragion è ben ch'io pianga a l'ombre e al Sole, VI
 E finisca il mio corso a mezzo gli anni,
 Che perch'io cerchi or una or altra riva,
 Al caldo, al gielo, al mar tranquillo, a l'onde,
 Non truovo altro che imagine di morte,
 Sì mi trafigge Amor, Fortuna e tempo.

Cantai un tempo a la scura ombra e al Sole,
 Senza temer di morte in sì verdi anni:
 Or alzo onde di pianto senza riva.

VIa

Proposta di Anton Francesco Raineri

Gandolfo, voi nocchiero antico e saggio,
 Che del mar che solcamo i scogli e l'onde,
 E vedeste i duo mostri, e sapete onde
 Il giovinetto legno a volger haggio,
 Mentre 'l ciel tuona, e spento il più bel raggio,
 Celansi dietr'a noi l'amate sponde,
 Sparito è il porto, né ritrarmi altronde
 Posso, là 'v'io non tema ira et oltraggio,
 Voi ch'a più ria procella in uso avete
 Schernir col senno di fortuna i venti,
 Che perciò contra voi si cruccia e duolsi,
 Gitemi innanzi sì ch'i' non paventi;
 E da man destra a me non vi togliete,
 Sin ch'io non legghi il legno onde lo sciolsi.

Vib

Risposta del Cavalier Gandolfo

Aura non mosse mai l'aprile o 'l maggio
 Sì vago sòn tra l'odorate fronde
 Come le voci voi leggiadre e monde
 Movete in quest'ondoso empio viaggio.
 O di gran Rinieri alto coraggio,
 In cui tutti i be' lumi Apollo infonde,
 Con voi le Circi e le Sirene immonde
 Passo, e 'l mio legno fuor da l'onde i' traggio.
 E fu già che vid'io svelto l'abete
 Che mi reggea ne l'alto, e i lumi spenti;
 Pur tra le sirti e l'ombra il lito colsi.
 Voi, com'allor fec'io, tenete intenti
 Al vero sommo Sol gli occhi, e vedrete
 Aprirvi innanzi il porto ov'io mi volsi.

Libro III

VII

Lieto monte, soavi, ameni colli, I
 Ov'io senza il mio sol doglioso or seggio;
 Rive felici, che con l'onde molli
 Nodrite i fior, cui pari altri non veggio;
 Ninfe ed augei, che di cantar satolli
 Giamai non sete in questo ombroso seggio;
 Se pietà pò tra voi, deh state attenti
 Al suon degli amorosi miei lamenti.
 Io sconsolato ne' miei più begli anni II
 Trascorsi a mirar in un bel sole,
 Da' cui lucenti rai tutti gli affanni
 Sentia far dolci in opre ed in parole,
 Onde secur, senza temer d'inganni,
 Dièmi in preda a mirar le luci sole,
 Né pria restai, ch'esser mi vidi giunto
 Al fin del veder mio arso e consunto.
 Feci come fanciul, che visto il foco, III
 Dentro gli occhi vi affisa, e sì li piace
 Che quanto il mira più, più vago il loco
 Gli pare, e 'l lume de l'accesa face:
 Con man vi accorre, et in amaro il gioco
 Li torna, onde poi grida e si disface:
 Chiede aita, e se ben tardi si pente,
 Non scema quell'arsura aspra e cocente.

- Ben ancor io pentimmi e chiesi aita, IV
 Ma tardi fu il pentir, né il gridar valse,
 Ond'or piangendo vo la trista vita
 Che mi dà il lume bel che m'arse et alse,
 E cerco ognun ch'al morir più m'invita,
 Poi che de l'ardor mio mai non le calse:
 Nol toccai già, ch'a mortal man non lice
 Toccar luce del mondo alma beatrice.
- Solo il mirai, e nel mirar dolcezza V
 Cotanta presi, che il morir mi giova.
 Saggio Dio, come dai tanta vaghezza
 Al bel viso in cui morte si truova?
 Perché, se mostrar vuoi tua somma altezza,
 Donando a noi cosa celeste e nuova,
 Fatto non hai che tua sembianza vera
 Pietà giungendo in lei si scorga intera?
- Se costei, ch'è tra voi donne il sol mio, VI
 E vostro come il Sol tra l'altre stelle,
 Non finisse in se stessa il suo disio,
 E non avesse a schivo l'alme ancelle,
 Fora tra noi qual è il sopremo Iddio,
 Ch'ama pur l'opre sue leggiadre e belle.
 Deh, non troncate, o donna, a pietà l'ale,
 Ch'al sommo e vero Iddio sarete eguale.
- Ma dura ella si sta qual duro scoglio VII
 A l'onde molli et a l'aura soave:
 Non già che del suo bel si prenda orgoglio,
 Ch'albergo in lei basso pensier non have,
 Ma rubella d'Amor (ond'io mi doglio)
 Per farsi in castitade esempio grave,
 Tal che qual donna a la sua fronte miri
 S'accenda sol di bei casti desiri.
- Onde fuor di speranza (se ben mai VIII
 Altro che 'l sol degli occhi suoi non volsi)
 Meno le notti e i giorni in tristi lai,
 Piangendo il dì ch'a me stesso mi tolsi,
 E che nei lacci e ne le fiamme entrai,
 Onde mai non mi spensi, e non mi sciolsi:
 Che martir provo sì diversi e nuovi,
 Che meraviglia è ormai morte io non truovi.
- Provo in un tempo ardor cocente e ghiaccio, IX
 Né però il ghiaccio si dilegua al foco,
 Né la fiamma dal giel ond'io m'agghiaccio
 Si spegne, e questa e quel stanno in un loco:
 L'umor fa ch'a la fiamma io non mi sfaccio,
 E ch'al giel non mi stempri ardor fa gioco:
 Chi vide mai con sì diverse tempre
 Tenersi un uomo in vita, e morir sempre?

- Quando veggio la sera tornar sciolti X
 I buoi da' colli e da' solcati campi,
 E veggio al zappador gli affanni tolti
 Come nasconde il Sol suoi chiari lampi,
 E stanco il pastorel con versi sciolti
 Tornar col gregge ov'ei più non avampi,
 Bestemmio Amor, ch'a seguir più m'informe
 Allor de la mia fera i passi e l'orme.
- Poi quando il Sol co' suoi bei raggi ardenti XI
 Ne l'apparir lieto n'adduce il giorno,
 Onde gli augei con più soavi accenti
 Fan risonar le valli e i poggi intorno,
 E gli amanti gentii s'ornano intenti
 A far con le lor donne un bel soggiorno,
 Gridando dico: O mia malvagia sorte,
 Ognun gioisce, io sol bramo la morte!
- Talor s'io veggio per l'erbette molli XII
 Girsi una fiera semplicetta e snella,
 Lieta pascendo per campagne e colli
 Da timor sciolta di nimica stella,
 Dico pensoso: Ohimè, miser, che volli,
 Quando mirar osai luce sì bella?
 Che se di sì bel sol vago io non era,
 Oggi vagando andrei qual sciolta fera.
- E quindi avien che ciò ch'io veggia o senta, XIII
 Che 'l grave duol fa ch'or nol possi dire,
 Scure imagini e triste m'appresenta,
 Empiendo il cor di fiero aspro desire:
 E a tal son giunto, ch'ella mi spaventa,
 O ch'a me gli occhi volga, o a sé li tire:
 Che s'io li scorgo il cuor dentro mi trema,
 Se celati mi son muoio di tema.
- Tema mi dan celati ch'ad altrui XIV
 Temo più dolci non li giri e volga:
 O che colpo crudel, ai regni bui
 Maggior credo di questo mai non colga,
 Veder che 'l sol onde nutrito fui
 Risplenda ad altri, a me s'oscuri e tolga!
 Beato Amor ch'alberghi in quei begl'occhi,
 Fa' che tal colpo in me giamai non scocchi.
- Ma dove lascio un martir aspro e fiero XV
 Che più d'ogn'altro il cor mi chiude e serra?
 E miracolo è ben com'io non pero
 Sol a pensarvi, e che 'l duol non m'atterra.
 Languir ho visto quel bel corpo altero
 Che de l'eterno ben fa fede in terra,
 E quasi spente ho viste quelle luci
 Ch'a salir sovra 'l ciel son scala e duci.

- Deh perch'uom non si spegne e non si muore XVI
 Di duol, ch'io sarei spento e morto allora
 Che cangiar vidi il bel natio colore
 Del viso che 'l mio bagna e discolora?
 Miser, ch'io sentii d'intorno al core
 Gelarsi 'l sangue sì ch'appena fora
 Quella voce mandai, colmo d'affanni:
 Scema, Signor, a me, cresce a lei gli anni.
- Altri martiri ancora, et altre pene, XVII
 Che scolpite ho nel cuor con mille punte
 Provato ho, Amor, tu 'l sai, che le mie vene
 Ti pasci, e l'ossa omai vote e compunte;
 Tu sai che 'l Sol giamai non parte o viene
 Ch'a lei non sien le mie voglie congiunte:
 Lei cerco il verno, e la stagion ardente,
 L'autunno, e l'april vago e ridente.
- Vero è che dolce il foco, e dolce il ghiaccio XVIII
 Sento talor, e col dolce ogni martire:
 Che qualor penso di che nobil laccio
 Legato son, quanto alto abbi il disire,
 E qual la fiamma sia ch'io celo e taccio,
 Ove sì lieto entrai, né calmi uscire,
 Ringrazio Amore, adoro i lacci e 'l foco
 Ove stretto ardo in dolce amaro gioco.
- E qualor poscia a rimirar son volto XIX
 I bei ligustri e le vermiglie rose,
 E le perle, e i rubin di quel bel volto,
 Ove come in suo seggio Amor si pose,
 Stimo ciò che di bello insieme accolto
 Fu mai tra le divine e mortal cose
 Sia polve e fumo, e vani sogni ed ombra,
 Onde d'alto piacer l'alma s'ingombra.
- Ma che dir debbo de le luci sante XX
 Che fan chiara la notte, e 'l dì più adorno?
 Da lor falde di grazia fioccan tante
 Che la terra s'arricca, il Sol n'ha scorno.
 Quando fia mai ch'ai lor bei raggi avante
 Stii senza mai finir un lieto giorno?
 Ch'io sperarei girmene in ciel a volo
 Vagando or sopra l'uno, or l'altro polo.
- O chi potrà mai ben chiuder in versi XXI
 L'alto valor con l'umil cortesia,
 Le grazie che compagne eterne fersi
 A lei cui par non fu giamai, né fia?
 Che co' bei modi, e con gli andar diversi
 D'abiti adorni in somma leggiadria,
 Col rider e parlar pien di salute
 Mostra quanta dal ciel cade virtute.

- E chi potrà con parole mortali XXII
 Esprimer parte del celeste canto
 Ch'or con tuon alti or bassi fa i mortali
 Tutta porre in oblio l'angoscia e 'l pianto,
 Fermare i fiumi e i venti, e sovra l'ali
 Starsi gli augelli al suon suo dolce e santo,
 Scioglier le fiere, e 'l mondo d'ogni cura,
 Serenar l'aria tenebrosa e scura?
- Deh s'io potessi aver a pien lodate XXIII
 Le parti altere de la donna mia,
 Com'è giunta beltà con castitate,
 Come da vil pensier l'alma disvia,
 Potrei forse sperar trovar pietate,
 E lieta far mia sorte inique e ria;
 Ma perché ciò non posso, et ella ha a schivo
 Che di lei parli, in doglia eterna vivo.
- Ma, folle, ove son gito col pensiero? XXIV
 Chi dietro ai sensi la ragion discaccia?
 Piace a' sensi vagar pel bel sentiero
 De l'orme vaghe, ove il mio cor s'allaccia,
 Ma la ragion per cui si scorge il vero
 Vòl ch'io ritorni a la mia usata traccia:
 Dunque torna pensier, ritorna al pianto,
 Che gli occhi fiumi fan piangendo tanto.
- Ma il Sol sparisce, e 'l ciel tutto s'imbruna, XXV
 E cadon l'umide ombre de la notte:
 Ogni uccello, ogni fiera, ogni uom s'aduna
 Per riposarsi in selve, in case, e in grotte.
 Io che far deggio? a cui né Sol né Luna
 Val per dar posa a queste membra rotte?
 Andrò a l'albergo mio, di pianto albergo,
 Ove disfogo il duol, e in carte il vergo.
- Vago monte, fiorite ombrose piagge, XXVI
 Lago d'ogn'altro più lucente e chiaro,
 Gai uccelletti, adorne ninfe e sagge,
 Ch'udito avete il mio lamento amaro,
 Se mai fortuna il mio bel Sol qui tragge,
 Che de la luce sua m'è tanto avaro,
 L'angoscie mie dirli vi piaccia, e come
 Morte ognor chiamo, e lei sola per nome.

VIII

Ninfe, voi che del Tebro a l'onde amate
 Star solete cantando i vostri amori,
 Lassate omai le ghirlandette e i fiori,
 L'oro e le perle, ond'or sì vaghe andate:
 Quella che di bellezza e d'onestate
 Vince ogn'altra (cagion de' vostri onori)
 Da voi si parte, escon le pompe fuori
 Del trionfo più bel di nostra etate.
 Ecco già l'erbe scolorirsi, e sole
 Restar le piagge, e gir torbide l'acque;
 Ecco in voi spento ogni splendor e gloria,
 Che se colei che sol per vincer nacque
 Partendo ne' begli occhi porta il sole,
 Onde più luce avrete? onde vittoria?

IX

Quattro e quattro anni ha già rivolto il cielo
 Ch'arsi, donna, per voi, né giamai 'l foco
 Punto scemossi per cangiar di loco,
 Né per nuova stagion di caldo o gelo.
 Questo è ben ver che l'ossa, i nervi e 'l pelo
 D'altro esser sento, e son del pianger roco.
 Aprite or a pietate il petto un poco,
 Infiammilo d'amor cocente zelo.
 Sì vedrem poi nel vostro amato viso
 Vago scherzarsi amor, beltà fiorire,
 E ne' begli occhi aperto il Paradiso:
 Et io pago del pianto e del languire
 Da un lieto sguardo sol, da un dolce riso,
 Le voglie canterò cangiate, e l'ire.

X

Schietto drappo d'or fin, ricco trapunto
 Da quella man che 'l cor mi punge e preme,
 Deh perché lei teco non veggio insieme
 Ch'or forse morte non m'avrebbe aggiunto?
 Ben conobbe Madonna, che disgiunto
 Tosto ch'io fussi da l'amata speme,
 Cadrebbe il cor in agghiacciate teme,
 Ond'io ne fora dal dolor consunto.
 Rasciuga or gli occhi, che del pianto amaro
 Per queste piagge han fatto fiumi e fonti,
 Né per stagnarli trovo arte o riparo.
 Chi vide a lagrimar occhi più pronti?
 Ditel voi, Ninfe, e tu bel fonte chiaro,
 E voi o poggi, o rive, o valli, o monti.

XI

Son queste le bell'ombre ov'io cantai
 Dal nascer puro al tramontar del sole,
 Cogliendo a Galatea rose e viole,
 Fugace, ma più bella d'altra assai?
 Queste son pur: qui gli augelletti gai
 Feron contento con le mie parole;
 E le Ninfe, lasciate l'onde sole,
 Corser pietose agli amorosi lai.
 Deh come è pur d'Amor possente il foco:
 Son già tant'anni ch'arsi in queste rive,
 Né si rallenta ancor del caldo un poco.
 Così tra le negre elci e bianche olive
 Tirsi mesto dicea, poggiando al loco
 D'alberi adorno, e di fredde acque vive.

XII

Piangi, Febo, di nuovo, se pietate
 Teco ancor vive, e 'l volto discolora,
 Come piangesti e scoloristi allora,
 Ch'arse l'onde Fetonte alte e gelate.
 La giovenetta isola a questa etate,
 Tra gigli e rose pur fiorita or ora,
 Vera palma del mondo, giace e plora
 Caduta, e scema de la sua beltate.
 Roma mesta s'affligge, e 'n doglia e 'n pianto
 Volta il riso e la gioia, che senz'ella
 Non spera aver mai più chiara vittoria.
 Alto Signor raccendi il lume santo
 Di quei begli occhi, avviva questa stella
 Che ci mostra la via della tua gloria.

XIII

Già nel candido suo pietoso manto
 Il bel parto Lucina accolto avea,
 E co' sacri liquori che spargea
 A voi, Donna, il dolor frenava e 'l pianto:
 Quando ecco ivi apparir d'aspetto santo
 L'antiche Parche, e l'una, ch'avolgea
 Ricco stame al suo fuso, disciogliea
 Con l'altre queste voci in dolce canto.
 O che vaga, leggiadra, ornata spoglia
 Oggi a tesser n'è data, onde si vesta
 L'angioletto sceso or dal Paradiso.
 Benedetta di Dio sì saggia voglia,
 Rovere bella, e tu Palma alta onesta,
 Qual gioia il germe vostro apporta, e riso!

XIV

Io pur al nido in che la mia Fenice
 Sé d'ardor santo, e me d'amoroso arse,
 Torno piangendo, e se nel volo sparse
 Qualche aurea penna pur cerco infelice.
 Ma voto è tutto, Amor mesto mi dice,
 Né lasciato altro ha quivi, onde disperse,
 Che l'odor sacro a cui non pò aguagliarse
 L'indo e 'l sabeo, né l'arabo felice.
 Alor torn'io a raddoppiar il pianto,
 Dicendo: U' dunque è lo splendor soave
 Del mio bel mostro, e la vaghezza, e 'l canto?
 Misero me, com'or cangiato s'have
 Fortuna il chiaro e grazioso manto,
 E fatto ha il viver nostro oscuro e grave.

XV

Sì come il vago sol apre e rinnova
 Nel lieto april i fiori racchiusi e spenti,
 E fa l'aer sereno, e queta i venti,
 Onde pace nel mar dolce si truova,
 Così voi, quasi sol nascente, a pruova
 State con lui de' vostri lumi ardenti,
 Ch'aprite a' bei pensier le chiuse menti,
 E 'l mondo empiete di dolcezza nuova.
 Ma voi (lo dirò pur) tanto avanzate
 Di virtù lui, quanto che i vostri rai
 Al caldo e al gelo fan felici effetti;
 Egli non già, o avventurosa etate,
 Che vede un più bel sol, ben vince ormai
 La terra il ciel di puri alti intelletti.

Libro V

XVI

Qual pellegrin dal camin trito e lasso,
 Cui la notte vien sopra, e 'l cibo manca,
 Batte indarno a l'albergo, e da la bianca
 Neve sente cangiarsi in freddo sasso,
 Sorda riprego io voi, ch'a passo a passo
 Seguendo ho già il più corso, e l'alma ho stanca,
 Già mi sparisce il sol, la chioma imbianca,
 E de lo sguardo, ond'io vivea, son casso.
 Miser, che posso più, se non dolermi
 Di voi Donna, d'Amor, e di me stesso?
 Voi fuggite, ei mi strazia, et io pur seguo.
 Andrò lungi per boschi inculti et ermi,
 Tra le fiere pascendo, poi ch'appresso
 Voi, Pietra, mercé mai nulla conseguo.

Libro VI

XVII

Rivi, gorghi, torrenti, ispidi dumi,
 Deserti campi, e voi riposti orrori,
 Ove sfogo sovente i miei dolori,
 E fo degli occhi ognor tepidi fiumi,
 Se fortuna vi mostra unqua i bei lumi
 De la mia Donna, che i più forti cori
 Dolcemente rapisce, e degli onori
 Divini è degna, e de' sacrati fumi,
 Ditele con pietose note ardenti:
 Un che di neve omai carica ha la testa,
 E di lagrime vive, e di tormenti,
 Ad alta voce mai chiamar non resta
 Il nome vostro, e con dogliosi accenti
 Sol morte priega al suo venir sia presta.

XVIII

Miser, che fia di me, se la mia luce,
 Anzi il Sol d'ogni luce, si diparte
 Per far sereno il cielo in altra parte?
 Quest'aria scura, e la mia vita trista,
 E fia mai sempre ogni dolcezza amara.
 Ahì nobil donna, e rara
 A l'età nostra, de l'amata vista
 Me non private, né del suo splendore
 La padria, ove voi stando è sempre Amore.

XIX

Cessò l'aspra procella de' miei danni,
 E già del lungo error esser nel porto
 Io credea, dal camin fallace e torto
 Uscito fuor degli amorosi affanni.
 E la penosa vita de' primi anni
 Da' pianti e da' sospiri avea risorto
 A stato più tranquillo, poco accorto
 Di tant'arti d'Amore, e tanti inganni.
 Quando dai chiari e più secreti lidi,
 Ove le salse chiome Adria ripone,
 Con nova crudeltate Amor m'assale.
 Onde 'l mio lasso cor di pianti e gridi
 Subito si riveste, et è cagione
 Che morte bramo, e sol di lei mi cale.

XX

Qual Galatea per verdi piaggie suole
 Ora da folte siepi, or da fresche onde
 Mostrarsi a Coridone, e poi s'asconde
 Mentre la segue per l'ardente sole,
 Spargendo a l'aria e ai venti tai parole,
 Che movono a pietade augelli e fronde,
 E fonti, e fiumi, e le lor ricche sponde
 Di gigli, di ligustri, e di viole.
 Tale è colei che la mia stella ria
 Mandò qua giù, di ghiaccio armata il petto,
 Ove loco non han sospiri ardenti,
 Ond'or col vago suo sereno aspetto
 Mi rende a vita, a morte ora m'invia,
 Celando de' begli occhi i rai lucenti.

XXI

Nel primier apparir del novo giorno,
 Quando ritoglie a l'alte valli ombrose
 Febo la benda, e di vermiglie rose
 Alza da l'Oriente il capo adorno,
 Dafni lasciando il suo grato soggiorno,
 Per le tenere erbette e ruggiadose
 Guidava il gregge sparso, e d'amorose
 Voci fea risonar già d'ogn'intorno.
 Quando ne l'aria più serena vede
 Spargersi i fiori e i pargoletti Amori
 Con dolci accenti a volo gir cantando.
 Pur dopo l'ire il chiaro giorno riede
 Ai duo felici amanti, e fra' pastori
 Più lieti ognor vivran l'un l'altro amando.

XXII

Mar che solcando or io con picciol legno
 De la mia vita il mar mi rappresenti,
 Ben son più de le tue, lunghe e dolenti
 L'alte tempeste ch'io d'amor sostegno.
 Tu se turbato spesso da lo sdegno
 D'Eolo sei, pur talor pace senti,
 Lo sdegno di Madonna a' miei tormenti
 Non vuol ch'io spero mai di pace un segno.
 Te pur ogni tuo scoglio amato ascolta
 E mira intento; il vivo mio s'asconde
 E fugge, né a' miei preghi unqua si volta.
 Qualche dolcezza hai tu ne l'amare onde,
 Ch'a me in quelle del pianto in tutto è tolta:
 O pene mie a null'altre seconde!

XXIII

Raddoppiate la gioia, e 'l riso, e 'l canto,
 Felici abitator de l'Apennino,
 E cantando lodate il bel destino
 Ch'ad un secol vi guida, e d'oro e santo.
 Tu, famoso Metauro, or l'onde tanto
 Raddoppia, e per bellissimo camino
 Scendi sì ricco al mar, ch'al tuo divino
 Corno di copia ognun dia il pregio e 'l vanto;
 De la gran Rovere vostra e Palma altera
 Lieti or vedete vaga pianta uscita
 Ch'un degli arbori par di Paradiso.
 Nova angioletta a la celeste vita
 Tu sarai guida a l'alma, e 'l tuo bel viso
 Farà nel mondo eterna primavera.

XXIV

Lasso, perché morire
 Di dolor non si può, ch'io mi morrei
 Or che sì lungi son dagli occhi miei?
 Gli occhi miei son quell'alme altere luci
 Del mio leggiadro Sol, che l'altro abbaglia.
 De le quai fide duci
 Di mia vita send'io qui casso e privo,
 Martir null'altro al mio martir s'agguaglia.
 Non moro già, ma non però son vivo.
 Anzi pur moro, che senza 'l mio bene
 Io son fumo, ombra, e nulla,
 Ma per la dolce spene
 Di rivederla ancor sì mi trastulla,
 Ch'io vivo ben, ma sì 'l viver m'annoia
 Che la vita m'è morte, e 'l morir gioia.

XXV

Ardo, e non mel credete,
 Madonna, e sono al fine
 Del viver mio, so pur che lo vedete.
 Temprate alquanto il foco
 Che in mezzo al petto sento,
 Ond'io respiri un poco,
 E meco vive sempre il mio tormento.
 O d'Amor fiero gioco,
 Io, che morir dovrei,
 Tanta vaghezza ho del bel lume santo,
 Ch'arder sempre vorrei,
 E far eterno il duolo, eterno il pianto.

XXVI

Poi che gli occhi, del mondo il primo onore,
 L'invido cielo in tenebre ha sommerso,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 3
 O pietoso Fattor de l'universo,
 Dunque preda sarà la gloria nostra
 D'orribil caso e di destino avverso? 6
 Piangi de' sette colli antiqua chiostra,
 E poi ch'è spento il gran lume latino,
 Tebro ondoso, il tuo mal piangendo mostra. 9
 Mille altri fiumi trar de l'Apennino
 Ben può sì lagrimosa aspra ventura
 Per pianger sempre il bel lume divino. 12
 Or non sia più chi ponga al mondo cura
 In far opre famose, alte e leggiadre,
 Poi ch'a lei fato reo l'asconde e fura. 15
 Restin tutte le cose oscure et adre,
 Né mostri per virtù che dal ciel piova
 Frutti, fronde, erbe o fior l'antiqua madre. 18
 Santi nidi d'Amor, se non si cova
 In voi, come solea, grazia o valore,
 Né in terra, né in ciel più non si ritrova, 21
 Or chi fuor di periglio, e fuor di errore
 Trarrà l'alme confuse in questa vita?
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 24
 La bella luce s'è da noi partita,
 Ch'a tirar dove senso uman non sale
 Era sì forte e dolce calamita. 27
 Quanto nuoce di Giove irato strale,
 Tanto giovava quella dolce vista,
 Fido sostegno al nostro viver frale. 30
 Pongansi tutti i beni ad una lista,
 Godali il mondo, non sarà felice
 Se quel perduto Sol non si racquista. 33

Dal dì che nacque l'umana radice
 Non fu sì nobil foco, e sia pur vero
 Quel che d'Elena e Cipria il mondo dice. 36
 Se del Regno d'Amor tenne l'impero
 La gentil fiamma, gloriosa e santa,
 Egli il sa, che di ciò n'andava altero. 39
 Qual crudel ombra i bei zaffiri ammanta
 Noi qui lasciando in tenebroso errore?
 Quando fia a pien tanta ricchezza pianta? 42
 Mentr'io sfogo mendico il tristo core
 Che porta invidia ad ogni estrema sorte,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 45
 Ella chiuse et aprì tutte le porte
 Di Parnaso e di Cipro, e per quei raggi
 Fu di voi grande l'una e l'altra corte. 48
 Questi mille in un giorno Aprili o Maggi
 Mostrar al mondo, onde vi fur soggetti,
 Mercè di lor, i più gentili e saggi. 51
 Givano in fuga risse, ire e dispetti,
 E potean quelle faci ardenti e belle
 Cangiar voglie e pensieri, mutare aspetti. 54
 Come forza e chiarezza a l'altre Stelle
 Ministra il Sol, così quella facea
 A le compagne sue, donne e donzelle. 57
 Spirti chiari e vivaci, immortal Dea,
 Ornava sì la sua virtù visiva,
 Che degno specchio al Sole esser potea. 60
 Per questa in noi ogni virtù fioriva,
 E forse perché al Ciel n'andò l'odore,
 Ne fu la terra come indegna priva. 63
 Dura cagion del mio fiero dolore,
 Meco partendo con la pena il danno,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 66
 Mentre voci e sospir in me saranno,
 Le mie sventure in doloroso accento
 Per quest'aere sì fosco errando andranno. 69
 Degli amari in altrui n'ho per un cento,
 De le dolcezze è perduta la strada,
 Tanto più del piacer vale il tormento. 72
 Ben posso ricercare ogni contrada,
 Ma non trovar il glorioso lume,
 Onde convien che cieco a morte vada. 75
 Chi sa mai di Natura ogni costume?
 Io mi vivea di quel foco soave
 Come altri fa d'odor là sul gran fiume. 78
 Or veggio in scoglio già rotta mia nave,
 Perduti i duo miei dolci usati segni
 Con cui vincea ogni Fortuna grave. 81

O caduchi imperfetti umani regni, Da voi sparito è quel divino ardore Che vi fea sopra il Ciel felici e degni.	84
Sempre fian nubilosi i giorni e l'ore, Del bel tempo sereno ita è la speme, Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	87
Le delizie, il piacer de l'uman seme Sonsene andate, or perché non invole Lete quella memoria onde il cor geme?	90
L'aquila, forte a riguardare il Sole, Mai non poté fermar l'occhio possente Ne le due meraviglie al mondo sole.	93
E l'augel che rinasce in Oriente Bramava rinovarsi in quelle care Faville, aimè, troppo anzi tempo spente.	96
O mie giornate, già sì dolci e chiare, Qual v'ha stella nemica in spazio breve Rivolte in notti sì scure et amare?	99
Quanto soffrir si può, soave e leve, Faceva un volger de' begli occhi casti, Ch'eran duo Soli, e noi falda di neve!	102
Con noi, la terra e 'l mar innamorasti, Con quei vincesti ogn'eterno splendore, Con quei novi desiri in Ciel creasti.	105
Or è spento il sovrano almo vigore, Smarrite son le vie del viver quieto, Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	108
Io avrò sempre il guardo onesto e lieto, O torni al Tebro, o muora in riva d'Arno, Altamente nel cor chiuso e secreto.	111
Per lui vissi, e per lui mi struggo e scarno, Quel ch'io fui, quel ch'io son da lui conosco, Nacqui, vissi, e morirò per altri indarno.	114
E mentre al freddo tempo il fiume tosco Vo misurando, pur piangendo onoro Quel che m'ha fatto abitator di bosco.	117
Io già dissi: d'altrui sian gemme et oro; De la mia vera dea gli ardenti lampi Sono il mio regno e 'l mio caro tesoro.	120
Per quegli estinti ancor convien ch'avampi, E se piace così dove si puote Ciò che si vuol, or chi fia che mi scampi?	123
E se per opra de l'eterne ruote, O d'altezza d'ingegno, altro favore Non giunge a queste mie dolenti note,	126
Ben potrà di speranza dirsi fuore Radoppiando la doglia il fero stile; Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	129

Ma s'alcuna nel ciel alma gentile
 Con giusti prieghi ornata di pietade
 Per voi si mostra arditamente umile, 132
 Spero ch'ancor dorrà di questa etade,
 Sì come suole, a la suprema altezza,
 Et al mondo renderà sua dignitade. 135
 E rinata fra noi tanta chiarezza
 Forse d'un altro dì sarà l'Aurora,
 Che non men si desia, non men s'apprezza. 138
 E fermo in lui più la speranza ognora,
 In lui che terra e ciel muta e corregge,
 Ch'al primo stato ci ritorni ancora. 141
 Allor, condutt'al suo dritto ogni legge,
 S'udirà risonar con chiaro grido:
 ALESSI e LIVIA a Fiesoli a la gregge. 144
 Il Po col Tebro e l'Arno, ov'or m'assido,
 Dove insala ciascun le sue dolci acque,
 Quinci e quindi ne fia diletto nido. 147
 E s'alcun tempo l'alta Roma tacque,
 Dirà tutta sgombrando ogni timore:
 La bella coppia in cui Dio si compiacque 150
 Cantate Muse, e con voi canti Amore.

XXVII

Donna, che di pietà più ch'altra mai
 Dipinto in vaghe forme il volto avete
 E sotto il bruno manto, in che splendete,
 Pace versate da' bei vostri rai,
 Perché del crudo core il ghiaccio omai
 Col bel foco d'amor non distruggete?
 Perché darmi più guerra? a che più sete
 Sorda a' miei prieghi, ai miei dolenti lai?
 L'alto intelletto, e le maniere accorte,
 Il parlar dolce, e 'l bel semblante umano,
 Con le grazie ch'a voi ministran sempre,
 Natura non vi diè perché in dar morte
 E sola in voi le possedeste invano:
 Cangiate dunque l'indurate tempere.

Tempio a Giovanna d'Aragona

XXVIII

Mentre la Dea di Gnido in questa e 'n quella
Parte, cercando il fuggitivo Amore,
Mira stanca ove posi, et onde onore
Tragga da gente a lei dura e rubella,
Vede lungo il gran Tebro un'alta e bella
Real colonna, a cui cede il candore
Del più chiaro alabastro, e 'l suon che fuore
Indi esce acqueta ogni trista alma e fella.
È puro argento il piede, il capo è d'oro,
Ch'ha due piropi affisi, anzi due soli:
Beltà mai più non vista, e senza essempro.
Qui trovando il fanciullo, e 'l suo bel coro,
Lieta disse: ove figlio omai tu voli?
Sia qui del nostro Nume un sacro tempio.